



CRITICHE

Compagnia della Fortezza

La disperazione e la rabbia del PINOCCHIO di Punzo

PINOCCHIO. LO SPETTACOLO DELLA RAGIONE, drammaturgia e regia di Armando Punzo. Scene di Alessandro Mazzei. Costumi di Emanuela Dall'Aglio. Con Armando Punzo, i detenuti attori della Compagnia della Fortezza, gli allievi della Scuola di Teatro Popolare di Volterra. Prod. Compagnia della Fortezza e Carle Blanche. FESTIVAL VOLTERRATEATRO, VOLTERRA (PI).

L'attore è solo in scena. La sua voce è uno scatto nervoso, echeggiato da un'altra voce o dalla voce di un altro e da un'ulteriore voce registrata. L'attore è. Vive su di sé il disastro dell'ultima spiaggia di macerie su una insabbiata scacchiera della vita, delle possibilità giocate un tempo e ormai svanite anche solo dal ricordo. *Endgame*. Messaggi d'amore da una riva abbandonata e da tutti i resti accumulati dalle mareggiate di altri spettacoli. Siamo ancora una volta nel carcere di Volterra. Per vedere il *Pinocchio* di Armando Punzo. Per vedere Armando Punzo celebrarsi il funerale attraverso *Pinocchio*, in una scena nera

come una bara, con maschere di conigli neri che spiano dall'alto. Uno spettacolo dolorosissimo, che presenta in scena l'artefice come protagonista, come non è mai stato negli ultimi anni. Con la Compagnia della Fortezza ridotta a sfondo, e una nuova compagnia di gente esterna al carcere, che ha lavorato durante l'inverno con il regista, che da un certo punto in poi farà da altro sfondo, tirando la sfoglia, confezionando una torta, tagliando verdure, cuocendo un ragù che noi spettatori non assaggeremo. Perché qui non c'è teatro gastronomico: siamo nel pieno di una tragedia, di uno di quegli scontri con qualcosa di inesorabile. Non solo perché siamo negli estremi della nostra società dei consumi, nel luogo di punizione e sorveglianza. Punzo negli anni scorsi ci ha insegnato a dimenticare la prigione, ha cercato di strappare i detenuti dalla rappresentazione delle loro condanne penali e sociali, per restituirceli come gruppo di uomini che ci folgora con immagini capaci di scuotere nel profondo, rovesciando e rovistando il nostro immaginario. Ora, non si può più celebrare alcuna complicità di gruppo che superi la solitudine, l'isolamento, l'esclusione. Il creatore si offre impudicamente in scena, Pinocchio che cerca di tornare legno, per annullarsi. Ma resistendo. Il funerale vuole celebrarlo l'istituzione, alla Compagnia della Fortezza, con un restringimento degli spazi che l'artista ha sentito forte come non mai. Ha provato l'isolamento. E allora ha scelto di calcare lui, il palcoscenico, solo, con un Lucignolo dalle orecchie già asinine immobilizzato nel sole. Pinocchio scatta, resiste, ricorda la stanza della nascita dove sente arrivare la morte giorno per giorno, ricorda scene familiari, salta, cerca le parole in fogli sparsi o in libri disseminati tra i resti di altri spettacoli. Suda, alla ricerca spasmodica di qualcosa, di un amico, un complice, una formula per salvarsi, un'utopia, come Don Chisciotte. Intorno il gatto, la volpe e altre apparizioni, insieme a molte fisiche e sconnesse. Questa volta non c'è il coro, se non in una breve tempesta. Resta l'emozione e il pugno nello stomaco di uno spettacolo durissimo, che non consola, ma che neppure rinuncia a proclamare la salvezza dell'utopia. Gli applausi avvengono in un silenzio allucinato e poi sul *Requiem*, musica di morte. Non ci dà requie Punzo, assumendo su di sé tutta la responsabilità, la colpa, il desiderio, infine anche la speranza. Continuando a cercare una società con cui dialogare. Scrivendo un canto doloroso e bellissimo all'attore, alle sue disperazioni e alla sua immensa capacità di trasfigurarsi, precipitarsi, innamorarsi. Forse, se (non) ci lasciamo sedurre, salvarci. Massimo Marino

